

I PADRI DELLA CHIESA

1. *Premessa interpretativa*

I. Non meno complessa, a riguardo della pace, della guerra e del servizio militare, è la posizione della tradizione cristiana antica successiva al Nuovo Testamento. Le fonti, considerate nel loro complesso, illuminano situazioni differenti.

II. Da una parte si osservano tre dati: a) la condanna della violenza connessa col mondo militare, tanto sui piano delle singole azioni quanto su quello di alcuni fini che esso è chiamato a perseguire; b) la riprovazione dell'omicidio sia di singoli individui che di gruppi più o meno ampi; c) l'affermazione della natura idolatra che caratterizza il mondo delle armi.

III. Dall'altra parte vanno tenuti presenti altri tre elementi: a) la distinzione tra la prestazione in quanto tale di un servizio nell'esercito, specie se si considera la militarizzazione degli uffici anche civili, e le azioni violente che tale servizio può comportare in alcune situazioni; b) in ogni epoca e regione dell'impero vi sono soldati di religione cristiana (presumibilmente più soldati convertitisi al cristianesimo che non cristiani che scelgono liberamente di esercitare il mestiere delle armi); c) al di là degli autorevoli pareri di alcuni teologi di prestigio, manca in materia una disciplina ecclesiastica con valore universale.

IV. La cosiddetta “svolta costantiniana”, pur aprendo la strada all'affermazione della concezione dei due livelli di vita cristiana – uno proprio dei chierici, dediti al servizio di Dio, e un altro proprio dei laici, impegnati nella società in vista di una sua sempre maggiore cristianizzazione – presenta in materia tratti più sfumati di quanto non si sia soliti credere: se la guerra riceve una sua legittimazione, sia pure a precise condizioni, viene tuttavia rifiutata la nozione di ‘guerra giusta’ e viene ribadita la priorità ontologica e la superiorità etica, in ogni caso, della pace sulla guerra.

V. Occorre comunque considerare che: a) il cambiamento di prospettiva, tra alcuni testi dei primi secoli e altri postcostantiniani, è soltanto apparente, perché la Chiesa tende, già in numerosi testi dei primi tre secoli, a reclamare uno spazio pubblico, quindi anche politico, nella società imperiale, anche in vista della sua conversione alla fede cristiana; b) il cambiamento di prospettiva politica, da “contro Roma” a “con Roma”, è verosimilmente un cambiamento di posizionamento politico, ossia il passaggio dall'opposizione (in cui è possibile avere delle posizioni utopiche o, con altre parole, escatologiche) a una posizione di governo, ossia una posizione che deve fare i conti con la realtà, nella consapevolezza che soltanto in questa posizione scomoda e ‘sporca’ si contribuisce alla costruzione della città di Dio in terra, cioè ‘dentro la storia’, componendo l'utopia con la concretezza); c) la domanda vera è dunque fin dove il senso di realismo politico consente di spingersi?

VI. Il cristianesimo ‘precostantiniano’ talora si dimentica di dovere essere cristiani anche nella storia, sebbene talora la sua posizione utopica aiuti la storia, immettendo in essa energie che vengono dalla città celeste, perché la storia del mondo si rinnovi alla luce della città celeste e si salvi.

VII. Inoltre va tenuto presente che la pace non è l'unico valore cristiano in gioco: ci sono anche la giustizia, l'integrità, la verità, per limitarci a tre altri valori. Non è mettendo la pace sopra ogni cosa che il cristiano agisce sempre e necessariamente nel modo giusto. Nella storia, le cui vicende non sono mai cristalline, occorre di volta in volta prima capire e poi scegliere quale in coscienza pare essere la posizione più corretta da tenere, non dimenticandosi mai che spesso il perfetto è nemico del meglio.

2. *Testi*

Clemente Romano, *Prima lettera ai Corinzi* 37, 1-3 (fine I secolo)

Militiamo dunque, fratelli, con tutto il nostro zelo, sotto i suoi ordini irrepreensibili. Consideriamo i soldati che militano sotto i nostri comandanti, con quanta disciplina, con quanta docilità, con quanta sottomissione eseguono gli ordini! Non tutti sono comandanti in capo, né capi di mille, o di cento, o di cinquanta, e così di seguito, ma ciascuno, in relazione al proprio grado, esegue gli ordini impartiti dal re e dai comandanti.

Giustino, *Prima apologia* 14, 3 (circa anno 160)

Noi, che ci odiavamo e ci uccidevamo l'un l'altro, e che per via delle consuetudini ci rifiutavamo di accogliere presso di noi quanti non erano della nostra razza, ora, dopo la manifestazione del Cristo, partecipiamo dello stesso genere di vita, preghiamo per i nostri nemici e ci adoperiamo a persuadere coloro che ingiustamente ci odiano, affinché quelli che avranno vissuto secondo i nobili precetti di Cristo possano, essi pure, a ragione sperare di ottenere da Dio, che è Signore di tutti, gli stessi nostri beni.

Giustino, *Dialogo con Trifone giudeo* 110, 3 (dopo l'anno 160)

E noi che eravamo pieni di guerre, di reciproche stragi e di ogni malvagità, in ogni angolo della terra abbiamo trasformato ciascuno i propri strumenti di guerra: le spade in aratri, le lance in attrezzi per coltivare, e coltiviamo la pietà, la giustizia, l'amore per gli altri, la fede, la speranza che ci viene dal Padre stesso attraverso Colui che è stato crocifisso ...

Atenagora, *Supplica peri cristiani* 35, 4-5 (circa anno 176)

Chi potrebbe accusare di omicidio e di cannibalismo coloro dei quali si sa bene che neppure sopportano di vedere uccidere un uomo, anche qualora si trattasse di una giusta condanna? Orbene, chi di voi non va pazzo per i combattimenti dei gladiatori e per le lotte con le fiere, specialmente se organizzate da voi stessi? Noi, al contrario, giudicando che assistere all'uccisione di un uomo è quasi come ucciderlo, abbiamo rinunciato a simili spettacoli. Come dunque possiamo essere capaci di uccidere, noi che nemmeno ne sopportiamo la vista per evitare di esserne contaminati e macchiati?

A Diogneto 5, 1-17-7, 1-9 (fine II secolo)

Perché i cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. Essi, infatti, non abitano, in un qualche luogo, città proprie, né si servono di una qualche lingua speciale, né praticano uno stile di vita particolare. Non è certo per una qualche riflessione o una qualche elucubrazione di uomini smaniosamente affaccendati nell'indagare che essi hanno trovato un insegnamento del genere, né si fanno propugnatori di una dottrina umana, come certuni. Al contrario, mentre abitano città sia greche sia barbare, secondo quel che a ciascuno è toccato, e si conformano ai costumi del luogo nel modo di vestire, nel modo di mangiare e nelle altre abitudini di vita, essi manifestano il carattere straordinario e, per ammissione unanime, del tutto singolare del loro proprio modo di vivere da cittadini. Risiedono nelle proprie patrie, ma come forestieri residenti: prendono parte a tutto come cittadini e tutto sopportano fermamente come stranieri: ogni terra straniera è per loro una patria e ogni patria una terra straniera. Si sposano come tutti, generano figli, ma non si sbarazzano della prole. Mettono in comune la tavola, ma non il letto. Si trovano nella carne, ma non vivono secondo la carne. Sulla terra trascorrono la vita, ma in cielo sono cittadini. Obbediscono alle leggi stabilite, anzi con la propria vita superano le leggi. Amano tutti, eppure da tutti sono perseguitati. Non sono conosciuti, eppure sono condannati; sono messi a morte, eppure ricevono la vita. Sono poveri, eppure arricchiscono molti; mancano di tutto, eppure in tutto abbondano. Sono disprezzati, eppure nel disprezzo sono glorificati; sono calunniati, eppure sono giustificati. Sono insultati, eppure benedicono; sono oltraggiati, eppure rendono onore. Facendo il bene, sono puniti come malfattori; puniti con la morte, si rallegrano come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri e dai greci sono perseguitati; eppure quelli che li odiano non sanno dire il motivo della propria ostilità.

In una parola, ciò che è l'anima nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo. L'anima è diffusa per tutte le membra del corpo, come i cristiani per le città del mondo. L'anima dimora certo nel corpo, tuttavia non è del corpo; anche i cristiani dimorano nel mondo, tuttavia non sono del mondo. Invisibile, l'anima è tenuta prigioniera nel corpo visibile; così i cristiani, si sa bene che sono nel mondo, ma invisibile rimane la loro pietà. La carne odia l'anima e le fa guerra senza riceverne ingiustizia, perché l'ostacola nel godimento dei piaceri; allo stesso modo, il mondo odia i cristiani senza riceverne ingiustizia, perché si oppongono ai piaceri. L'anima ama la carne, che la odia, e le membra; anche i cristiani amano quelli che li odiano. L'anima è certo rinchiusa nel corpo, tuttavia è lei che tiene insieme il corpo; anche i cristiani sono certo trattenuti nel mondo come in una prigione, tuttavia sono loro che tengono insieme il mondo. Immortale, l'anima abita in una tenda mortale; così i cristiani risiedono da forestieri tra cose corruttibili, in attesa dell'incorruttibilità che è nei cieli. Provata nella fame e nella sete, l'anima diviene migliore; anche i cristiani, puniti con la morte, divengono ogni giorno più numerosi. Dio li ha assegnati a un posto così importante che non è loro lecito chiedere di esserne allontanati.

Questo che è stato loro tramandato non è infatti, come ho detto, un'invenzione legata alla terra, né è un pensiero mortale che essi giudicano di custodire con tanta cura, né è un'amministrazione di misteri umani che è stata loro affidata. Ma per davvero lui in persona – il Dio onnipotente, creatore di tutte le cose e invisibile – è lui che dai cieli ha stabilito negli uomini e fissato saldamente nei loro cuori la verità e la parola santa e incomprensibile 59. E ciò non, come qualcuno potrebbe immaginare, avendo inviato agli uomini un subalterno – un angelo o un arconte o uno di quelli che

dirigono le cose terrene o di quelli cui sono affidati compiti di governo nei cieli –, bensì l'artefice e l'organizzatore dell'universo in persona. Attraverso di lui ha creato i cieli, attraverso di lui ha racchiuso il mare entro i propri confini; suoi sono i misteri che tutti gli elementi custodiscono fedelmente; da lui il sole ha ricevuto le misure da rispettare nel proprio corso quotidiano; a lui obbedisce la luna, quando le ordina di risplendere nella notte; a lui obbediscono gli astri, che seguono il corso della luna; da lui tutto è stato disposto, delimitato e sottomesso: i cieli e quanto è nei cieli, la terra e quanto è sulla terra, il mare e quanto è nel mare, il fuoco, l'aria, l'abisso, quanto è nelle altezze, quanto è nelle profondità, quanto è nello spazio intermedio. È costui che Dio ha inviato loro. Forse, come qualcuno potrebbe pensare, per imporre la tirannia, il terrore, lo spavento? No di certo! Al contrario, lo ha inviato nella bontà e nella mitezza, come un re che invia il figlio re, lo ha inviato agli uomini come un dio che invia il figlio dio, lo ha inviato per salvare, per persuadere, non per costringere: la costrizione infatti non appartiene a Dio. Lo ha inviato con l'intenzione di chiamare, non di accusare; lo ha inviato con l'intenzione di amare, non di giudicare. Lo invierà infatti a giudicare e chi sosterrà allora la sua venuta? < > Non vedi che sono dati in pasto alle fiere, perché rinneghino il Signore, e non ne sono vinti? Non vedi che quanti più sono coloro che vengono condannati, tanto più ne abbondano altri? Queste cose non sembrano essere opera di un uomo, queste cose sono potenza di Dio: queste cose sono prove della sua presenza!

Tertulliano, *Apologetico* 5, 6a; 37, 4-5; 42, 2b-3a (II/III secolo)

Noi, al contrario, indichiamo un protettore, se si ricerca la lettera di Marco Aurelio, imperatore particolarmente saggio, nella quale attesta come quella famosa sete di Germania fu dissipata in seguito a una pioggia impetrata dalle preghiere di soldati per avventura cristiani.

Non siamo che di ieri, e tuttavia abbiamo riempito tutti i vostri ambienti: città, isole, borghi fortificati, municipi, villaggi dove siete soliti adunarvi, gli stessi accampamenti, le tribù, le decurie, il palazzo imperiale, il senato, il foro. Solo i templi abbiamo lasciato a voi. Per quale guerra non saremmo stati idonei, e pronti, anche se impari per numero di soldati, noi che tanto volentieri ci lasciamo trucidare, se per la nostra religione non fosse lecito piuttosto essere uccisi che uccidere? [...] Pertanto, non senza cessare di frequentare il foro, il mercato, i bagni, le botteghe, le officine, le locande, le vostre fiere e tutti gli altri commerci, con voi noi abitiamo questo mondo. Navighiamo anche con voi, e con voi prestiamo servizio nell'esercito, coltiviamo la terra e commerciamo

Tertulliano, *Gli Spettacoli* 2, 8 (II/III secolo)

Un omicidio viene perpetrato col ferro, col veleno, con le fatture? Il ferro è cosa di Dio, come le erbe, come gli angeli. Forse che il Creatore mise a disposizione tutto ciò per la morte dell'uomo? Al contrario, Egli annientò ogni specie di omicidio con un solo fondamentale precetto: "Non uccidere"

Tertulliano, *La idolatria* 19 (II/III secolo)

Con quanto è stato detto in questo capitolo che si è ora concluso, potrebbe anche sembrare essere stata definita la questione relativa a quella parte del servizio militare che rientra nella sfera della dignità e del potere. Ma ora il problema oggetto di discussione è se un credente possa volgersi alla vita militare e se un soldato possa essere ammesso alla fede cristiana, sia pure egli un soldato semplice o uno di qualsiasi grado inferiore, per il quale non sia prevista la necessità di prendere parte a ceremonie sacrificali e di emettere sentenze capitali. Non sono compatibili il giuramento divino e quello umano, le insegne di Cristo e le insegne del diavolo, gli accampamenti della luce e gli accampamenti delle tenebre; non può una sola anima trovarsi in una situazione di obbligo verso due padroni, cioè Dio e Cesare. “Ma Mosè pure portò una verga e Aronne una fibbia, Giovanni si cinse con una cintura di cuoio e Giosuè figlio di Num comandò un esercito...” — “...Se per questo, Pietro stesso guerreggiò, se ci va di scherzare”. Ma come potrà un cristiano fare la guerra, ma che dico, come potrà persino in tempo di pace prestare servizio militare, senza quella spada che il Signore gli ha portato via? È vero che dei soldati andarono da Giovanni e da lui ricevettero una regola di comportamento, è vero che persino un centurione pervenne alla fede, ma in seguito il Signore, col gesto di disarmare Pietro, tolse la spada a ogni soldato dei tempi successivi. Presso noi cristiani, nessun comportamento, che si riferisce a una azione illecita, è lecito.

Tertulliano, *La corona* 1, 1-5; 11, 1-7-12, 1-5 (II/III secolo)

È accaduto di recente. La liberalità degli eccellentissimi imperatori veniva dispensata per appello nominale nell'accampamento, i soldati si presentavano coronati d'alloro. Uno di loro, in quella circostanza soldato più propriamente di Dio e più coerente degli altri fratelli, che immaginavano di potere servire a due padroni, egli solo a capo scoperto, con in mano l'inutile corona, già riconosciuto apertamente come cristiano anche a motivo di questa condotta, riluceva. E così a uno a uno da lontano lo segnano a dito e lo scherniscono, da vicino gli digrignano i denti. Al tribuno giunge il clamore della protesta e con esso l'individuo: già aveva abbandonato la propria centuria. Subito il tribuno gli disse: «Perché un contegno tanto diverso?». Il soldato dichiarò che non gli era lecito agire come gli altri. Interrogato con insistenza sui motivi, rispose: «Sono cristiano». O soldato che ripone la propria gloria in Dio! Dunque grida di disapprovazione, la causa viene rinviata e l'accusato deferito ai prefetti. In quello stesso momento depose il pesantissimo mantello iniziando a risollevarsi, si sciolse dai piedi la fastidiosissima calzatura da esploratore cominciando a stare a contatto con la terra santa, restituì la spada neppure necessaria alla difesa del Signore e rimase a mani vuote senza la corona. E ora, imborporato dalla speranza di versare il proprio sangue, calzato da quella calzatura che è il Vangelo, cinto della più affilata parola di Dio, armato di tutto punto secondo l'Apostolo e più opportunamente coronato dell'aspirazione al martirio, attende in carcere il donativo di Cristo. Quindi si esprimono giudizi su di lui – non so se di cristiani: non sono infatti diversi quelli dei pagani – come di un soggetto scontroso, sconsiderato, smanioso di morire, che, interrogato riguardo al proprio contegno, ha creato difficoltà al nome cristiano, evidentemente l'unico coraggioso fra tanti fratelli commilitoni, l'unico cristiano. Resta solo che pensino di sottrarsi anche alle sofferenze del martirio, quando dello stesso Spirito Santo hanno respinto le profezie. Mormorano di conseguenza che per loro è in pericolo un periodo di pace così felice e lungo. E sono certo che taluni rigettano le Scritture, preparano i bagagli e si accingono a fuggire di città in città. Non tengono conto, infatti, di nessun'altra testimonianza del Vangelo. Conosco anche i loro pastori: leoni in pace, cervi in battaglia.

Orbene, per cominciare dall'occasione stessa in cui i soldati portano la corona, penso che si debba prima indagare se fare il soldato sia in generale confacente ai cristiani. Del resto, che senso ha discutere di aspetti non essenziali, quando il peccato è a monte? Crediamo forse che sia lecito sovrapporre il giuramento prestato a un uomo a quello prestato a Dio, e obbligarsi a un altro signore dopo essersi obbligati a Cristo, e rinnegare il padre e la madre, e in generale ogni prossimo, che sia la Legge comanda di onorare e amare dopo Dio, che sia il Vangelo, non considerandoli di più che il solo Cristo, parimenti onora? Sarà lecito fare della spada il proprio mestiere, quando il Signore dichiara che di spada perirà chi di spada si sarà servito? E prenderà parte alla battaglia il figlio della pace, al quale neppure litigare sarà opportuno? E infliggerà arresti, carcere, torture e punizioni, chi non può vendicarsi neppure delle offese ricevute? E farà ormai i turni di guardia o per altri, piuttosto che per Cristo, o addirittura di domenica, quando non li si fa neppure per Cristo? E passerà la notte a fare la sentinella davanti ai templi ai quali ha rinunciato? E si metterà a tavola proprio là dove l'Apostolo lo giudica inopportuno? E quelli che di giorno ha messo in fuga con gli esorcismi, li difenderà di notte, mentre trova riposo standosene appoggiato sul giavellotto con cui fu trapassato il fianco di Cristo? Porterà anche il vessillo rivale di quello di Cristo? E chiederà al primo centurione la parola d'ordine, chi ne ha già ricevuta una da Dio? Persino da morto sarà disturbato dalle note del trombettiere, chi attende di essere svegliato dalla tromba dell'angelo? E sarà cremato in base alla disciplina militare un cristiano, cui non fu permesso farsi cremare, cui Cristo rimise la meritata pena del fuoco? Quanti obblighi militari possono essere riconosciuti illeciti in un altro ambiente, quanti devono essere ascritti a peccato! Anche abbandonare l'accampamento della luce per arruolarsi in quello delle tenebre è peccato. Evidentemente, diversa è la condizione di coloro che la fede raggiunge più tardi e trova già vincolati all'esercito – come era la condizione sia di coloro che Giovanni ammetteva al battesimo sia dei centurioni davvero credenti, uno elogiato da Cristo e l'altro istruito nella fede da Pietro – mentre tuttavia, una volta ricevuta e suggellata la fede, o bisogna abbandonare immediatamente l'esercito, come molti hanno fatto, o bisogna ricorrere a ogni sorta di sotterfugi per evitare di commettere un atto contrario a Dio, di quelli che non sono consentiti neppure a chi non fa il soldato, oppure, da ultimo, bisogna affrontare con fermezza le sofferenze per Dio, che è quanto ha stabilito ugualmente la fede di noi civili. Perché l'appartenenza all'esercito non garantisce né l'impunità delle colpe né l'immunità dalle sofferenze del martirio. In nessun luogo il cristiano è diverso da sé stesso, il Vangelo è uno solo e Gesù sempre il medesimo, pronto a rinnegare chiunque lo avrà rinnegato e a riconoscere chiunque lo avrà riconosciuto, pronto a salvare la vita perduta per il suo nome, ma a mandare in perdizione, al contrario, la vita che si ritiene guadagnata contro il suo nome. Presso di lui tanto il fedele civile è un soldato quanto il fedele soldato è un civile. La condizione della fede non ammette casi di necessità. Non vi è alcuna necessità di peccare, per chi ha una sola necessità, quella di non peccare. E d'altra parte, sia a offrire sacrifici sia a rinnegare apertamente la fede, uno è spinto dallo stato di necessità costituito dalle torture o dalle pene. La disciplina cristiana, tuttavia, non chiude un occhio neppure su quello stato di necessità, perché la necessità di temere l'apostasia e di affrontare il martirio è superiore a quella di sottrarsi alla sofferenza e di compiere l'atto di omaggio. Del resto, un pretesto di tal genere sovverte tutta quanta la sostanza del nostro giuramento, così da aprire il varco anche ai peccati volontari. Potrebbe infatti essere spacciata per necessità anche la volontà, avendo essa evidentemente di che essere coartata, e potrei perfino presupporla anche in relazione a tutte le altre occasioni in cui si portano corone proprie delle ceremonie pubbliche, per le quali è assai abituale questo appello allo stato di necessità, quando invece a questo proposito bisogna sottrarsi agli obblighi imposti dalla vita militare, per non cadere in peccato,

oppure bisogna sopportare le sofferenze del martirio, per infrangere tali obblighi. Riguardo al principale aspetto della questione, ossia che fare il soldato è illecito anche per sé stesso, non aggiungerò altro, perché si passi a discutere l'aspetto secondario, nel timore che, se avrò rigettato con ogni mezzo il mestiere di soldato, risulti ormai inutile il mio invito a discutere della corona portata dai soldati. Supponi quindi che sia lecito fare il soldato fino all'occasione in cui si porta la corona.

Dunque, prima parlerò anche della corona. Codesta corona d'alloro è consacrata ad Apollo o a Libero, al primo come dio delle frecce, al secondo come dio dei trionfi. Così insegna Claudio, quando dice che i soldati sono soliti cingersi anche di mirto: «Il mirto, infatti, è proprio di Venere, madre dei discendenti di Enea, ma anche amichetta di Marte, romano per essere padre di Romolo e Remo attraverso Ilia». Tuttavia, io non credo che Venere sia romana con Marte da questa parte, da cui c'è l'afflizione della concubina. Quando poi i soldati portano la corona d'olivo, il loro è un atto d'idolatria verso Minerva, ugualmente dea delle armi, ma anche coronatasi di quella pianta per celebrare la pace conclusa con Nettuno. In questi fatti si esplica la pratica idolatra della ghirlanda militare, dappertutto contaminata e contaminante ogni cosa, una pratica che è contaminata anche da situazioni determinate. Ecco l'annuale offerta dei voti: che te ne pare? La prima si tiene nella piazza del campo, la seconda nei templi capitolini. Considera, dopo i luoghi, anche le parole: «Promettiamo, o Giove, che a suo tempo avrai un bue dalle corna ornate d'oro». E qual è il significato di questa formula? Senza dubbio quello di un'apostasia. Anche se in quella circostanza il cristiano tace con le labbra, per essersi messo la corona in testa, ha già risposto. La medesima corona d'alloro viene ingiunta in occasione della distribuzione di un donativo. [4] Certamente un'idolatria non disinteressata, dato che mette in vendita Cristo per qualche moneta d'oro, come fece Giuda per qualcuna d'argento! Tendere la mano a Mammona e rinunciare a Dio, sarà questo il significato di *Non potete servire a Dio e a mammona?* Non rendere a Dio l'uomo e sottrarre a Cesare il denario, sarà questo il significato di *Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio?* La corona d'alloro del trionfo è intrecciata di foglie o di cadaveri? è adorna di nastri o di roghi? è impregnata di profumi o di lacrime di mogli e madri? Forse mogli e madri di alcuni pure cristiani: anche presso i barbari, infatti, c'è Cristo. 5. Chi ha portato sul capo quest'accusa, non ha forse di persona combattuto anche lui? C'è pure un'altra milizia: quella dei servitori della casa imperiale. Sono infatti chiamate truppe da campo e sono inoltre quelle che svolgono il loro ufficio nelle solennità dei Cesari. Ma anche tu, di conseguenza, sei soldato e servitore di un altro, e se lo sei di due, lo sei di Dio e di Cesare, mentre devi te stesso a Dio, che è preferibile, ritengo, anche nelle cose comuni.

Tertulliano, *A Scapula* 4, 6 (II/III secolo)

Anche Marco Aurelio, durante la spedizione germanica, in occasione di quella famosa sete che provarono, ottenne la pioggia grazie alle preghiere che i soldati cristiani rivolsero a Dio

Minucio Felice, *Ottavio* 30,6 (II/III secolo)

A noi non è lecito neanche di vedere un omicidio o di sentirne parlare, e ci asteniamo dal sangue umano a tal punto che tra i cibi non annoveriamo neppure il sangue di animali commestibili.

Clemente Alessandrino, *Protrettico* X, 100, 4 (inizio III secolo)

Lavora la terra, gli diciamo, se sei un lavoratore della terra, ma riconosci Dio mentre la lavori; e naviga, tu che ami la navigazione, ma invocando il pilota celeste; mentre facevi il soldato, ti ha colto la conoscenza di Dio: ascolta il Generale che ti indica ciò che è giusto.

Clemente Alessandrino, *Pedagogo* I, 12, 98, 4–I, 12, 99,1 (inizio III secolo)

Infatti dice: Non affannatevi per il domani, intendendo che chi si è arruolato a Cristo deve scegliere una vita semplice, che non ha bisogno di servi ed è vissuta giorno per giorno. Infatti non per la guerra, ma per la pace noi veniamo educati. Mentre per la guerra occorrono grandi preparativi e il benessere richiede abbondanza, la pace e la dilezione, sorelle semplici e che non creano fastidi, non hanno bisogno di armi, né di preparativi dispendiosi.

Clemente Alessandrino, *Stromati* IV, 8, 61, 2-3 (inizio III secolo)

Invero l'abito dell'intrepidezza va assunto per saper poi esercitare il coraggio e la pazienza, così che a chi percuote sulla guancia si porga l'altra guancia, e a chi porta via il vestito si ceda anche il mantello, dominando l'ira con la forza. Non vorremo certo esercitare le donne alle valorose pratiche della guerra, quasi fossero delle Amazzoni, se è vero che vogliamo pacifici anche gli uomini.

Clemente Alessandrino, *Quale ricco si salverà?* 34, 2-3 (inizio III secolo)

Ma tu non lasciarti ingannare [...] Contrariamente a ciò che fanno gli altri uomini, scegli un esercito disarmato, pacifico, incruento, quieto, incontaminato: vecchi devoti, orfani pii, vedove armate di mitezza, uomini adornati di dilezione. Con la ricchezza, prendi costoro come guardie del corpo e dell'anima: loro capitano è Dio.

Origene, *Contro Celso* 2, 30; 5, 33 (metà III secolo)

È risaputo, infatti, che Gesù nacque sotto il regno di Augusto, il quale aveva riunito, per così dire, sotto un solo dominio la maggior parte dei popoli della terra [...] Come avrebbe dunque potuto affermarsi questo insegnamento di pace, che non permette neppure di vendicarsi dei nemici, se l'assetto del mondo non si fosse avviato dappertutto sul cammino della pace alla venuta di Gesù?

Ora noi, a quelli che ci chiedono da dove veniamo o chi è il nostro capo, rispondiamo che siamo venuti, secondo le esortazioni di Gesù, a spezzare le spade spirituali, che ci insidiano e ci insultano, e farne vomeri di aratro, e a forgiare in falci le lame, prima da noi adoperate per i combattimenti. Infatti non impugniamo più “la spada contro un altro popolo”, né impariamo più “a fare la guerra”, dal momento che siamo divenuti figli della pace per opera di Gesù, che è il nostro capo.

Tradizione Apostolica 16 (III secolo)

Si compirà una indagine circa i mestieri e le professioni di coloro che sono condotti per ricevere l'istruzione catechetica [...] Il soldato subalterno non ucciderà nessuno. Se ne riceverà l'ordine, non lo eseguirà, e non presterà giuramento. Se non dovesse accettare tali condizioni, sia rifiutato. Chi ha potere di vita e di morte, oppure il magistrato civico che indossa la porpora, o rinuncerà alla carica o sarà rifiutato. Il catecumeno o il fedele, che vogliono diventare soldati, saranno rifiutati, perché hanno disprezzato Dio.

Cipriano, *A Donato* 6 (metà III secolo)

Osserva le strade sbarrate dai briganti, i mari infestati dai pirati, e dappertutto guerre e orrore di sangue versato dagli opposti schieramenti. La terra intera gronda di sangue fraterno. E l'omicidio, che, quando è commesso dal singolo, è un crimine, viene invece chiamato azione valorosa, quando è compiuto in nome dello stato. Quanto alla impunità dai delitti, non è la considerazione dell'innocenza ad assicurarla, ma la grandezza della ferocia.

Tradizione Apostolica 16 (III secolo)

Si compirà una indagine circa i mestieri e le professioni di coloro che sono condotti per ricevere l'istruzione catechetica [...] Il soldato subalterno non ucciderà nessuno. Se ne riceverà l'ordine, non lo eseguirà, e non presterà giuramento. Se non dovesse accettare tali condizioni, sia rifiutato. Chi ha potere di vita e di morte, oppure il magistrato civico che indossa la porpora, o rinuncerà alla carica o sarà rifiutato. Il catecumeno o il fedele, che vogliono diventare soldati, saranno rifiutati, perché hanno disprezzato Dio.

Atti di Massimiliano (fine III secolo)

Sotto il consolato di Tusco e Anulino, il 12 marzo, a Teveste, fu introdotto nel foro Fabio Vittore, insieme con Massimiliano. Pompeiano fu autorizzato ad assumersi la difesa. Questi disse: «Fabio Vittore, esattore dell'imposta di reclutamento, è introdotto a deporre con Valeriano Quinziano, preposto imperiale, e con il coscritto abile al servizio Massimiliano, figlio di Vittore; dal momento che è arruolabile, chiedo che venga misurato». Il proconsole Dione disse: «Come ti chiami?». Massimiliano disse: «Ma perché vuoi sapere il mio nome? A me non è lecito prestare servizio militare, perché sono cristiano». Il proconsole Dione disse: «Accostalo all'asta per la misura». Mentre lo accostavano, Massimiliano replica: «Non posso prestare servizio militare; non posso fare del male: sono cristiano». Il proconsole Dione ordina: «Sia misurato». Avvenuta la misurazione, fu data lettura da parte dell'incaricato: «Misura cinque piedi e dieci once». Ma Massimiliano, facendo resistenza, replica: «Non lo faccio, non posso prestare servizio militare». Dione disse: «Servi nell'esercito, se non vuoi morire». Massimiliano rispose: «Non servo. Tagliami pure la testa, io non milito per l'esercito di questo mondo, ma per quello del mio Dio». Il proconsole Dione disse: «Chi ti ha indotto a pensarla così?». Massimiliano rispose: «La mia coscienza e colui che mi ha chiamato». Dione disse a suo padre Vittore: «Consiglia tuo figlio». Vittore rispose: «Egli sa decidere da solo – è maturo ormai – che cosa gli convenga fare ». Dione a Massimiliano:

«Arruolati e prendi la piastrina di riconoscimento». L'altro rispose: «Non la prendo. Già ho il sigillo del Cristo mio Dio». Dione disse: «Ti mando subito dal tuo Cristo». Rispose: «Lo vorrei, purché tu lo faccia. Questa è anche la mia gloria». Dione disse all'incaricato: «Gli sia messa la piastrina di riconoscimento». Opponendosi, Massimiliano disse: «Non accetto il segno di riconoscimento di questa mondo; e se me lo apporrai, lo spezzerò, perché non ha alcun valore. Io sono cristiano, non mi è lecito tenere al collo una piastrina di piombo dopo avere ricevuto il sigillo di salvezza del mio Signore Gesù Cristo figlio del Dio vivo, che tu non conosci, che ha sofferto per la nostra salvezza, che Dio ha consegnato per i nostri peccati. A lui noi tutti cristiani serviamo, lui seguiamo, come principe della vita e autore della salvezza». Dione disse: «Fa' il soldato e prendi la piastrina, altrimenti morirai malamente». Massimiliano rispose: «Non muoio. Il mio nome è già presso il mio Signore. Non posso fare il soldato». Dione disse: «Pensa alla tua giovane età e arruolati: è questo che si conviene a un giovane». Massimiliano rispose: «La mia milizia è presso il mio Signore. Non posso militare per questo mondo. L'ho già detto, sono cristiano». Il proconsole Dione disse: «Nella sacra guardia d'onore dei nostri signori Diocleziano e Massimiano, Costantino e Massimo, ci sono soldati che sono cristiani e tutti militano». Massimiliano rispose: «Essi sanno che cosa convenga loro. Io tuttavia sono cristiano, e non posso fare del male». Dione disse: «Quelli che fanno il soldato, che cosa fanno di male?». Massimiliano rispose: «Tu sai bene che cosa fanno». Il proconsole Dione disse: «Arruolati, altrimenti, con questo tuo disprezzo del servizio militare, morirai malamente». Massimiliano rispose: «Io non muoio; e una volta che sarò uscito da questo mondo, la mia anima vivrà con Cristo mio Signore». Dione disse: «Cancella il suo nome». Dopo che venne cancellato, Dione disse: «Poiché, con animo ribelle ed empio hai rifiutato il servizio militare, riceverai una condanna adeguata, che sia d'esempio per gli altri»; e recitò il decreto leggendolo dalla tavoletta: «Massimiliano, poiché con animo ribelle ed empio ha rifiutato il giuramento militare, sia condannato di spada». Massimiliano replica: «Rendo grazie a Dio». La sua vita terrena fu di ventuno anni, tre mesi e diciotto giorni. E mentre lo portavano sul luogo del supplizio, così disse: «Fratelli amatissimi, con tutte le vostre forze e con entusiasmo pieno di desiderio, affrettatevi così che a voi sia concesso di vedere il Signore ed Egli possa riservare anche a voi una identica corona». E con volto radioso, disse così a suo padre: «Da' a questo carnefice la mia veste nuova, che mi avevi comprato per il servizio militare. Così ti possa io accogliere con la schiera dei santi e possiamo venire glorificati insieme col Signore». Immediatamente dopo fu giustiziato. E una matrona, di nome Pompeiana, ne ottenne dal magistrato il corpo e, postolo nella sua carrozza da viaggio, lo trasportò a Cartagine e lo seppellì ai piedi di una collina, nei pressi del Palazzo, accanto al martire Cipriano. E tredici giorni dopo se ne partì da questa vita anche la matrona, e venne deposta in quello stesso luogo. Quanto a Vittore, padre di Massimiliano, se ne tornò a casa pieno di gioia, rendendo grazie a Dio per avere inviato al Signore, avanti a sé, un tale dono, lui che era pronto a raggiungerlo in seguito. Siano rese grazie a Dio. Amen.

Lattanzio, *Le Divine Istituzioni* VI, 20, 15-17 (III/IV secolo)

Pertanto, non si addice a chi si sforza di tenersi nella via della giustizia l'essere partecipe e complice di questo pubblico omicidio (dei giochi gladiatori). Infatti, quando Dio proibisce di uccidere, non vieta soltanto di commettere assassini da briganti, cosa che non è lecita neppure per le leggi statali, ma esorta anche a impedire che si verifichino queste cose ritenute lecite presso gli uomini. E così

neppure prestare il servizio militare sarà lecito al giusto, che per propria milizia ha la giustizia stessa, e neppure potrà accusare qualcuno di delitto capitale, dal momento che non c'è alcuna differenza fra l'uccidere col ferro o con la parola, perché è l'omicidio in sé che è proibito. Pertanto, non bisogna fare assolutamente alcuna eccezione a questo comandamento divino, che, cioè, è sempre un delitto uccidere un uomo, creatura che Dio volle inviolabile.

Concilio di Arles, canone 3 (anno 314)

A riguardo di coloro che depongono le armi in tempo di pace: si stabilisce che siano allontanati dalla comunione (ecclesiale).

Canoni di Ippolito, canoni 71-72.75

L'uomo che ha ricevuto la potestà di uccidere o il soldato (che ha ricevuto tale potestà), mai assolutamente sia ammesso (alla comunione ecclesiale). Il cristiano non scelga di propria iniziativa il mestiere delle armi, ma soltanto se costretto da un comandante. Allora porti pure la spada, ma si guardi dal divenire colpevole del crimine di spargimento di sangue.

Se risulta certo che qualcuno ha commesso uno spargimento di sangue, sia tenuto lontano dalla partecipazione ai (sacri) misteri, salvo che non si sia emendato con una singolare conversione di costumi, con lacrime e pubblica penitenza. E nondimeno, che il suo dono non sia mera finzione, ma espressione di sincero timore di Dio.

Sulpicio Severo, *Vita di Martino* 2-4 (fine IV secolo)

Ora, Martino era originario della città fortificata di Sabaria delle Pannonie, ma fu allevato in Italia, a Pavia. I genitori non appartenevano, per l'onorabilità di questo mondo, ai ceti più umili: erano però pagani. Suo padre, in un primo tempo soldato semplice, fu in seguito tribuno militare. Anche Martino, che in giovinezza seguì la carriera delle armi, militò nella cavalleria della guardia ai tempi dell'imperatore Costanzo e in seguito sotto il Cesare Giuliano. Non però di propria volontà, poiché sin quasi dai primi anni la santa infanzia del nobile bambino accese in lui piuttosto il servizio di Dio. Così, all'età di dieci anni, contro il volere dei genitori, cercò rifugio in chiesa e domandò di divenire catecumeno. Più tardi, in una maniera che desta meraviglia, rivoltosi con tutto se stesso all'opera di Dio, all'età di dodici anni bramò il deserto: e avrebbe appagato quei desideri, se la debolezza dell'età non gli fosse stata di ostacolo. L'animo, comunque, sempre proteso o verso gli eremitaggi o verso la chiesa, si preparava in quell'età ancora fanciullesca a ciò che in seguito avrebbe devotamente compiuto. Ma i sovrani stabilirono con editto che i figli dei veterani fossero coscritti nell'esercito: così Martino, a seguito di una proditoria iniziativa del padre, che vedeva di cattivo occhio la sua virtuosa condotta, all'età di quindici anni, trascinato e incatenato, si trovò stretto nei lacci dei giuramenti militari. Si contentava della compagnia di un solo schiavo, del quale, invertiti i ruoli, era lui, il padrone, a farsi servitore, fino al punto che per lo più era lui a sfilargli i calzari e lui a

ripulirglieli; e nel corso dei pasti che prendevano in comune, era lui il più delle volte a servire a tavola. Rimase sotto le armi all’incirca tre anni prima del battesimo, senza però farsi contaminare da quei vizi in cui tale genere di uomini è solito lasciarsi avviluppare. Grande era la sua bontà verso i commilitoni, straordinario l’affetto, ma la pazienza e l’umiltà oltre l’umana misura. Di certo poi non occorre lodare in lui la sobrietà, poiché egli vi era uso a tal punto da farlo ritenere, già a quel tempo, non un soldato, ma un monaco. Grazie a queste virtù aveva così strettamente legato a sé tutti i suoi commilitoni da esserne venerato con straordinario affetto. 2,8. Sebbene non ancora rigenerato in Cristo, egli si comportava per così dire da candidato al battesimo a motivo delle buone opere che compiva, vale a dire assistere gli afflitti, soccorrere gli sventurati, nutrire i bisognosi, vestire gli ignudi. Non riservava per sé della paga militare altro che lo stretto necessario al sostentamento quotidiano: fin da allora, uditore non sordo del Vangelo, non si dava pensiero del domani. E così, un giorno in cui ormai non aveva con sé niente all’infuori delle armi e dei soli indumenti della divisa militare, nel cuore d’un inverno che era più rigido del solito, al punto che il rigore del gelo spegneva le vite di molti, s’imbatté, alla porta di Amiens, in un povero ignudo. Poiché questi implorava la compassione dei passanti e tutti, evitando lo sventurato, proseguivano oltre, quell’uomo pieno di Dio comprese che il povero, cui gli altri non accordavano un gesto di misericordia, era a lui riservato. Ma che fare? Non aveva con sé niente all’infuori della clamide che indossava, poiché il resto ormai l’aveva dato via in un’analoga opera di carità. Così, afferrata prontamente la spada di cui era cinto, divise la clamide a metà: una parte la donò al povero e la rimanente se la rimise indosso. Frattanto taluni degli astanti presero a ridere: Martino si presentava infatti sgraziato, anzi mozzato in quell’abito. Ma molti, più avveduti, cominciarono a piangere profondamente, per non aver fatto niente di simile, quando senz’altro, avendo di più, avrebbero potuto vestire quel povero senza arrivare a fare ignudi se stessi. Ora, la notte seguente, dopo essersi abbandonato al sonno, vide Cristo vestito della parte della sua clamide con cui aveva ricoperto il povero. Gli fu ordinato di fissare con la massima attenzione il Signore e di riconoscere la veste che aveva offerto. Quindi sentì Gesù dire a chiara voce alla moltitudine degli angeli che gli stavano intorno: «Martino, ancora catecumeno, mi ha ricoperto con questa veste». Davvero memore delle proprie parole, il Signore, che un tempo aveva proclamato: «Ogni volta che avete fatto ciò per uno solo di questi più piccoli, l’avete fatto per me», riconobbe apertamente d’essere stato rivestito lui nella persona del povero. E a conferma della testimonianza di una così buona opera, si degnò di mostrarsi in quello stesso abito che il povero aveva ricevuto. A una tale visione, quell’uomo beatissimo non si esaltò d’orgoglio umano, ma, riconoscendo nella propria opera la bontà di Dio, all’età di diciotto anni corse a farsi battezzare. Ma non rinunziò immediatamente alla vita militare, essendosi infine lasciato vincere dalle preghiere del suo tribuno, al quale era legato da vincoli di familiare cameratismo. Costui infatti prometteva di rinunziare al mondo, una volta trascorso il tempo del proprio tribunato. Trattenuto da quest’attesa, Martino, per circa due anni dopo aver ottenuto il battesimo, prestò servizio nell’esercito, solo nominalmente s’intende. Frattanto i barbari iruppero nelle Gallie e il Cesare Giuliano, concentrato l’esercito in un unico punto presso Worms, prese a erogare un donativo ai soldati: com’è consuetudine, erano chiamati a presentarsi uno per uno, finché si venne a Martino. Allora dunque, ritenendo fosse quello il momento opportuno per chiedere il congedo – era infatti persuaso che avrebbe compromesso la propria libertà se avesse accettato il donativo con l’intenzione di non servire nell’esercito – disse al Cesare: «Finora ho militato per te, lascia che ora militi per Dio. Riceva il tuo donativo chi intende combattere; io sono soldato di Cristo: non mi è lecito combattere». Allora, di fronte a queste parole, il tiranno fremette d’ira, esclamando che Martino si sottraeva al servizio nell’esercito per paura della

battaglia che avrebbe avuto luogo il giorno appresso e non per motivi di coscienza religiosa. Ma Martino, senza avere paura, anzi, reso più fermo dalla intimidazione subita, replicò: «Se il mio proposito è ascritto a viltà e non a fede, domani mi porrò privo d'armi davanti all'esercito schierato e nel nome del Signore Gesù, protetto dal segno della croce, non dallo scudo né dall'elmo penetrerò in tutta sicurezza nelle formazioni nemiche». Fu dunque ordinato di cacciarlo in prigione, perché potesse tener fede alle sue parole, vale a dire venir opposto privo d'armi ai barbari. Il giorno dopo, i nemici inviarono rappresentanti per trattare la pace, consegnando se stessi e tutto quel che avevano. Chi dunque potrebbe dubitare che questa sia stata veramente una vittoria di quell'uomo beato, cui fu accordato di non essere mandato privo d'armi a combattere? E per quanto il Signore nella sua bontà avrebbe potuto salvare il proprio soldato persino tra le spade e i dardi dei nemici, tuttavia, perché i santi sguardi di Martino non fossero turbati, fosse anche dalla morte di altri, eliminò la necessità della battaglia. Nessun'altra vittoria, infatti, Cristo avrebbe dovuto accordare in favore del proprio soldato, se non quella in cui, sottomessi i nemici senza spargimento di sangue, nessuno trovasse la morte.

Agostino d'Ippona, *Lettera 189, 4-6 al generale Bonifacio (IV-V secolo)*

Non credere che non possa piacere a Dio alcuno che faccia il soldato in mezzo alle armi proprie della guerra. Viveva in mezzo a queste il santo Davide, al quale il Signore diede una testimonianza davvero grande. Vivevano tra queste moltissimi altri giusti di quel tempo. Viveva tra queste anche quel centurione che disse al Signore: *Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma soltanto di' una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho dei soldati sotto di me, e dico a uno: "Vai", ed egli va, e a un altro: "Vieni", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo", ed egli lo fa.* All'udire ciò il Signore disse: *In verità vi dico: non ho trovato tanta fede in Israele.* Viveva tra queste armi anche quel Cornelio al quale l'Angelo inviato disse: *Cornelio, gradite sono state le tue elemosine ed esaudite le tue preghiere,* quando lo esortò a mandare a chiamare l'apostolo Pietro, per sentire da lui che cosa dovesse fare. Al quale apostolo, perché venisse da lui, mandò un soldato pure lui religioso. Vivevano tra queste armi anche quelli che erano andati a ricevere il battesimo da Giovanni, il santo precursore del Signore e amico dello Sposo, del quale lo stesso Signore disse: *Tra i nati di donna non è sorto nessuno più grande di Giovanni il Battista,* e a loro, che da lui volevano sapere che cosa dovessero fare, egli rispose: *Non fate vessazioni ad alcuno, non fate false denunce ed accontentatevi della vostra paga.* Egli dunque non proibì loro di fare il soldato sotto le armi, non lo proibì a loro ai quali raccomandò di accontentarsi della paga stabilita. È bensì vero che presso Dio sono tenuti in maggiore considerazione coloro i quali, abbandonate tutte codeste occupazioni mondane, lo servono anche nella perfetta continenza della castità: *ma ognuno – come afferma l'Apostolo – ha il proprio dono da Dio, chi in una maniera, chi in un'altra.* Altri dunque combattono contro i nemici invisibili pregando per voi; voi spendete le vostre energie combattendo per loro contro i barbari visibili [...] Pensa perciò anzitutto a questo, quando indossi le armi per combattere, e cioè che la tua stessa vigoria fisica è un dono di Dio; così facendo, non ti passerà neppure per la mente di usare di un dono di Dio contro di lui. Quando infatti si dà la propria parola, occorre mantenerla anche verso il nemico contro cui si fa guerra; quanto più allora va mantenuta verso l'amico per cui si combatte! La pace dev'essere nella volontà, e la guerra solo una necessità, perché Dio ci liberi dalla necessità e ci conservi nella pace! Non si cerca, infatti, la pace per provocare la guerra, ma si fa guerra per ottenere la pace! Anche facendo la

guerra sii dunque operatore di pace, in modo tale che, vincendo, tu possa condurre al bene della pace coloro che tu sconfiggi. *Beati gli operatori di pace* – dice il Signore – *perché saranno chiamati figli di Dio*. Ora, se la pace umana è tanto dolce per la salvezza temporale dei mortali, quanto più dolce è la pace divina, per la eterna salvezza degli Angeli! Sia pertanto la necessità e non la volontà a togliere di mezzo il nemico che combatte. Come si usa la violenza con chi si ribella e resiste, così si deve usare misericordia con chi è ormai vinto o prigioniero, soprattutto se non c'è da temere che egli possa turbare la pace.

Agostino d'Ippona, *Lettera 229, 2 a Dario, governatore dell'Africa (IV-V secolo)*

Sono certamente grandi e hanno una lora gloria gli uomini di guerra provvisti non solo di grande coraggio, ma, ciò che è titolo di più autentica gloria, sostenuti anche da una fede profonda. È grazie ai loro disagi e ai pericoli che essi corrono che, con l'aiuto di Dio che protegge e soccorre, il nemico indomito viene vinto e la pace è procurata allo Stato e alle province ricondotte a una situazione di tranquillità. Ma titolo più grande di gloria è quello di uccidere la stessa guerra con la parola, anziché gli uomini con la spada, e procurare e mantenere la pace con la pace e non già con la guerra. Certo, anche quelli che combattono, se sono buoni, cercano senza dubbio la pace, e tuttavia la cercano mediante lo spargimento del sangue. Tu, al contrario, proprio perché non si cerchi lo spargimento del sangue di alcuno, sei stato inviato. Mentre, quindi, essi sono destinati a quella necessità, tu a questa felice impresa. Rallegrati, dunque, signore meritatamente illustre e figlio carissimo in Cristo, di questa tuo bene così grande e vero, rallegratene in Dio, dal quale hai avuto la grazia di essere tale quale sei e di assumere una missione così importante...